

6

traiettorie di comunità

«Sono nato a nove anni»

Storia di Tommaso e della comunità
educativa che si mise in viaggio con lui

Testo di
Stefania Bottigliengo

Capita di incontrare storie che più di altre lasciano un segno indelebile in chi è chiamato a prendersene cura. Come la storia di Tommaso, arrivato in comunità con un bagaglio di reiterati abusi, abbandoni e sofferenze, ma capace di riemergere con coraggiosa tenacia dall'abisso in cui la vita l'aveva trascinato.



“ Scegliamo la strada più lunga
Nasconde i paesaggi migliori ”

Gio Evan

In piedi, immobile, schiena piegata in avanti, braccia a penzoloni e occhi chiusi. In un bellissimo campeggio immerso nelle montagne francesi, Tommaso è rimasto in questa posizione per più di mezz'ora, incurante di tutto quello che accadeva intorno a lui. Gli altri campeggiatori - con le loro stoviglie da lavare, gli asciugamani sulla spalla - gli passavano accanto, tra l'incuriosito e il diffidente.

«Tommaso, cosa facevi nel prato?».

«Ero stanco».

Sì. Tommaso era stanco e lo ripeteva continuamente. Provato da un percorso di vita devastante, che in pochi anni lo aveva segnato profondamente.

Ma facciamo un passo indietro.

Ci sono storie che ti insegnano

Lavoro nella comunità minori «passoni18» dal 2002 quando, durante l'ultimo anno di università, ho avuto la possibilità di aderire a un progetto di servizio civile volontario nazionale. Non avevo la minima idea del mondo che mi avrebbe accolta o del lavoro che avrei svolto, ma a 22 anni non ci si fanno molte domande; e così, con tutto l'entusiasmo possibile e non poca incoscienza, ho iniziato la mia nuova avventura.

In questi anni ho incontrato moltissimi ragazzi, più di cento ormai, e di ognuno conservo almeno un ricordo, un'immagine. Alcuni di loro, però, hanno lasciato un segno più indelebile, rappresentando un punto di svolta importante sia per il mio percorso professionale che per la comunità intera.

La storia che voglio raccontare è appunto quella di Tommaso, un ragazzino che senza dubbio mi ha insegnato buona parte di quello che so su questo lavoro.

Tutto è iniziato nel dicembre del 2004 quando lo abbiamo accolto in comunità. Tommaso ha vissuto con noi per circa otto anni, un periodo molto lungo, caratterizzato da enormi difficoltà, silenzi, attese interminabili ma anche da meravigliose scoperte, evoluzioni positive e grandi soddisfazioni. A distanza di anni, possiamo sicuramente dire che l'incontro con Tommaso ha rappresentato un importante elemento evolutivo per il nostro metodo di lavoro.

Storia di Tommaso (e del viaggio con lui)

Tommaso era un bambino timido e di poche parole, arrivato da noi all'età di 12 anni dopo aver vissuto in sette posti diversi. Nato nel sud Italia, aveva trascorso i primi sei anni di vita in condizioni di deprivazione e trascuratezza, in un contesto familiare caratterizzato da aggressività, violenza e abusi.

Successivamente, era stato inserito in un istituto (poi chiuso per sospetti abusi sui minori) e in seguito affidato a due famiglie affidatarie che, dopo pochi mesi e metodi educativi quantomeno discutibili, lo avevano «restituito» al servizio sociale.

All'età di nove anni, ormai giunto in Piemonte, era stato ac-

colto in una casa-famiglia per circa un anno, fino all'adozione definitiva e al trasferimento in quella che ancora oggi è la sua casa.

A nove anni la seconda nascita

Da sempre Tommaso identifica l'arrivo nell'ultima casa-famiglia con la sua nascita; ogni nuova collocazione abitativa precedente aveva, infatti, sempre comportato la cancellazione definitiva di qualsiasi legame costruito, alimentando in lui un profondo senso di colpa e inadeguatezza.

«*Io sono nato a nove anni e prima non c'è niente*». Una frase importante detta così, improvvisamente, in fila alla cassa del supermercato, in un pomeriggio qualunque, durante un discorso di tutt'altra natura. Perché Tommaso era così, capace di aprire improvvisi e minuscoli squarci di luce sulla sua anima, per poi subito richiuderli senza alcuna possibilità di riprendere l'argomento. Sembrava vivere in una bolla senza passato né futuro e, per tutto il periodo in cui è stato con noi, i riferimenti espliciti ai suoi primi anni di vita sono stati rarissimi. «*Io ho i pensieri, ma non le parole*» aveva detto un giorno al suo psicoterapeuta.

Il trasferimento nell'ultima e definitiva famiglia adottiva ha rappresentato il punto di svolta per la sua vita. L'incontro con i nuovi genitori ha infatti offerto a Tommaso la possibilità di sperimentare un contesto familiare accogliente e la relazione con adulti amorevoli,

«Io sono nato a nove anni e prima non c'è niente». Una frase detta così, in fila alla cassa del supermercato, in un pomeriggio qualunque. Tommaso era così.

attenti e sinceramente interessati ai suoi bisogni.

Paradossalmente, però, come spesso accade con i ragazzi vittime di abusi, questa nuova dimensione di cura e vicinanza fece emergere aspetti della sua personalità estremamente aggressivi e violenti, spesso tradotti in aggressioni fisiche, molto difficili da gestire in un contesto domestico. Questi fenomeni erano non di rado accompagnati da diversi e interminabili rituali ossessivi, senza dimenticare i frequenti episodi di enuresi e encopresi, che si verificavano più volte al giorno. Accadimenti a elevatissimo impatto negativo sulla quotidianità domestica e sulle relazioni tra i diversi membri della famiglia.

Per tali ragioni si scelse di inserirlo in comunità.

L'ingresso in comunità con il suo bagaglio di abusi e abbandoni

Il suo incredibile bagaglio di esperienze, psicologicamente e fisicamente devastanti, di reiterati abusi, abbandoni e sofferenze rendeva la sua accoglienza in comunità una vera sfida per la quale non eravamo certi di essere all'altezza. Anche all'interno dell'équipe non c'era accordo: alcuni colleghi ritenevano che la sua presenza fosse incompatibile con gli altri ragazzi e che il livello di difficoltà fosse troppo elevato.

La diagnosi iniziale parlava di *disturbo post traumatico da stress*, ma l'insieme degli innumerevoli traumi subiti lo rendeva, secondo i curanti, un caso decisamente unico; non sembrava possibile che fosse

sopravvissuto a un passato così devastante. Insomma, Tommaso era un *miracolo*.

Il suo arrivo in comunità non passò certo inosservato. Pur avendo 12 anni, si presentava al mondo come un bambino molto piccolo, bisognoso di accudimento anche nelle cose più elementari come lavarsi e vestirsi, non aveva alcuna autonomia, non usciva da solo, non svolgeva alcuna attività se non in compagnia di un educatore, e sembrava vivere in una bolla separata dal resto del mondo.

I quotidiani e multipli episodi di enuresi ed encopresi sembravano non creare in lui alcun fastidio; Tommaso, infatti, non percepiva mai il bisogno di lavarsi e poteva rimanere sporco per ore senza esprimere disagio, cosa che, naturalmente, creava una grossa difficoltà di convivenza con gli altri ragazzi, i quali non gradivano gli odori poco piacevoli.

Tommaso era «senza tempo», o meglio viveva in una sua dimensione temporale del tutto scollegata dalla nostra. Poteva infatti decidere di andare in bagno cinque minuti prima di uscire e di rimanerci per due ore senza dare alcuna spiegazione, facendo quindi saltare l'uscita, oppure impiegare più di un'ora per mangiare un gelato; passare un pomeriggio intero inginocchiato a fianco del letto, giocando con le figurine, senza mai sentire l'esigenza di alzarsi nemmeno un attimo, oppure, ancora, bloccarsi davanti alla TV per ore, impedendo a chiunque altro di guardarla. Dava l'idea di non percepire lo scorrere del tempo e le normali esigenze del mondo intorno a lui.

In una scatola di latta i suoi tesori più preziosi

Ridurre l'impatto dei suoi comportamenti sul gruppo dei ragazzi, portatori anch'essi di profonde difficoltà e fatiche, ha richiesto da subito un lavoro di mediazione costante e non sempre semplice, perché Tommaso era «strano» ai loro occhi e i suoi comportamenti bizzarri rendevano difficile l'interazione con lui. Un coetaneo bambino che gira per casa tenendo sotto il braccio una grossa scatola di latta contenente i suoi tesori più preziosi - linguette delle lattine e

carte dei Pokemon - senza magari rivolgerti la parola per giorni, in effetti può disorientare.

E sicuramente risultavano bizzarri e poco comprensibili anche i suoi diversi e irrinunciabili riti ossessivi, che scandivano le sue giornate a partire dalla colazione: dodici biscotti (le Macine) disposti in ordine preciso davanti alla sua tazza e mangiati rigorosamente a occhi chiusi. O l'interminabile preparazione prima della doccia, con il posizionamento preciso, sempre identico, dei suoi innumerevoli braccialetti sul davanzale della finestra. Tommaso viveva in un mondo tutto suo, fatto di piccole cose che lo rendevano unico: mangiava la crema spalmabile bi-color, ma solo la parte bianca; beveva il tè freddo, ma solo alla pesca, mentre quello caldo solamente alla vaniglia, divorava i marshmallow... tantissimi. Se correva, Tommaso doveva farlo per forza velocissimo; sceglieva le parole perché facessero rima; era super stonato, ma passava ore a cantare a squarciagola sul balcone, e al mare era felice.

Negli anni gli altri ragazzi hanno sviluppato in autonomia tecniche di sopravvivenza, per rendere la convivenza con lui meno difficile; ad esempio, per ovviare in parte al problema della puzza, senza però urtare la sua sensibilità, gli avevano riservato un angolo del divano su cui doveva sedersi soltanto lui: un tacito accordo che Tommaso ha sempre

rispettato anche quando era da solo.

Va però sottolineato come le sue incredibili doti relazionali, preservate nonostante gli innumerevoli traumi subiti, lo abbiano sempre tenuto lontano da eventuali vessazioni sia in comunità che in altri contesti di socializzazione.

Come un ordigno sempre sul punto di esplodere

La comunicazione con lui non era semplice. Tommaso parlava poco e con modalità molto infantili, dava per scontato che l'interlocutore leggesse i suoi pensieri e che fosse in grado di rispondere anche a ciò che non era esplicitato. Oppure, senza alcuna logica comprensibile, anche a distanza di giorni, improvvisamente riprendeva parti di conversazioni passate, aspettandosi che l'altra persona capisse e rispondesse. E se non capivi, quello strano eri tu.

A tutto questo si aggiungevano impulsi aggressivi importanti, del tutto imprevedibili e fuori dal suo, e dal nostro, controllo (aggressioni fisiche, lanci di tavoli, rottura di oggetti...). Ricordo un episodio in cui, a seguito di un banale battibecco con un altro ragazzo, scardinò la porta della sua stanza, per lanciarla in mezzo al corridoio, incurante della presenza di qualcuno. Fortunatamente nel tempo avevamo sviluppato ottimi riflessi e nessuno si fece male.

Qualunque cosa, anche quella per noi più insignificante, poteva rappresentare per lui un potente riattivatore traumatico capace di innescare esplosioni di rabbia improvvisa, difficilmente contenibili. Sembrava un ordigno sempre sul punto di esplodere, e qualsiasi cosa – un'immagine, una parola detta col tono sbagliato, un odore – potevano rappresentarne l'innescò. Come dice Van Der Kolk:

“Le persone traumatizzate hanno un'attitudine a sovrapporre il loro trauma a qualunque cosa accada loro e hanno molte difficoltà a decifrare cosa stia succedendo intorno a loro.”⁽¹⁾

Tommaso, infatti, anche in situazioni di apparente tranquillità, nel giro di un attimo poteva iniziare a ur-

Ogni cosa poteva riattivare in lui il trauma, innescando esplosioni di rabbia difficilmente contenibili. Pareva un ordigno sempre sul punto di esplodere.

lare, bestemmiare, inveire contro chi aveva davanti, e la sensazione che si aveva osservandolo era che fosse precipitato in una dimensione altra, caratterizzata da rabbia e angoscia incontenibili, totalmente sganciata dal qui e ora, in cui nessuno di noi poteva entrare. Ti urlava contro, magari a pochi centimetri dalla faccia, ma sembrava non vederti, non riconoscerti.

Il suo livello di tolleranza alla frustrazione era nullo e l'impossibilità di entrare in contatto con il suo mondo interiore rendeva estremamente difficile individuare in anticipo i segnali del suo crescente disagio. Al termine di ogni crisi si chiudeva in una stanza, a volte per ore, per poi tornare improvvisamente alla normalità come se nulla fosse accaduto: sembrava riemergere da un abisso di cui non restava memoria.

5 / Bessel Van Der Kolk, *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 20

Ci sono voluti anni per far sì che riuscisse a entrare in contatto con le sue emozioni, a inserire un piccolissimo spazio di riflessione tra il malessere che lo investiva e le sue reazioni, perché potesse riconoscere e accettare le implicazioni che i suoi agiti, seppur involontari, avevano su cose e persone. Un esempio su tutti: solo dopo sei anni, al termine di un ricovero di due settimane in SPDC avvenuto dopo l'aggressione a un altro ospite della comunità, è riuscito a pronunciare la parola «scusa» per la prima volta. Fino ad allora la sua risposta, a fronte di una qualsiasi richiesta di scuse, era sempre stata la stessa: «Quella parola non mi esce, proprio non posso dirla».

Come lavorare con Tommaso?

Rapidamente siamo stati *costretti* a riconoscere quanto Tommaso fosse diverso da tutti i ragazzi accolti fino a quel momento in comunità. Per lavorare con lui sarebbe stato necessario individuare strategie d'intervento nuove, partendo da un radicale cambio di prospettiva. I suoi comportamenti non potevano essere considerati come singoli agiti disfunzionali, ma andavano letti, più che in ogni altra situazione, come esiti degli enormi traumi subiti, e lui era da considerare un vero e proprio *sopravvissuto*, una sorta di reduce di guerra che faticosamente tentava di tornare alla vita, soffrendo il meno possibile.

La nostra mossa: stare fermi e aspettare

Tommaso non rispondeva ad alcuna richiesta di tipo prestazionale e sembrava essere impermeabile a qualunque intervento educativo messo in campo per lui. Niente sembrava funzionare, la staticità della situazione faceva aumentare il nostro senso di impotenza e ormai eravamo in un circolo vizioso: reagivamo alla sua totale immobilità con continue azioni e cambi di direzione che tuttavia non portavano alcun risultato positivo.

Così, dopo esserci a lungo confrontati con i suoi

curanti e in supervisione, abbiamo deciso di provare a fare qualcosa di nuovo: *stare fermi e aspettare*. Abbiamo intuito che in quel momento dovevamo essere noi ad adeguarci ai suoi tempi, imparare la sua lingua, perché pretendere il contrario sarebbe stato inutile e forse dannoso.

Infatti, il dispendio di energia che doveva mettere in atto per sostenere il peso della sua profonda sofferenza era tale da rendergli impossibile l'adeguamento ai normali ritmi della quotidianità. Tommaso era incredibilmente resistente ai cambiamenti imposti dall'esterno e impermeabile a ciò che inconsciamente riteneva dannoso per il suo equilibrio psichico. Ogni azione messa in campo doveva quindi adeguarsi ai suoi tempi e alle sue potenzialità, per non rischiare di creare situazioni che potessero rievocare il suo drammatico passato, e ogni nostra scelta doveva essere fatta nel rispetto del suo fragilissimo mondo interiore.

Lui ha cambiato il nostro metodo di lavoro

Gli anni trascorsi vicino a Tommaso ci hanno certamente insegnato due cose *semplici* e preziose: *l'arte dell'attesa* e la capacità di tollerare ciò che non dipende dal nostro controllo. Oggi fanno parte del nostro metodo di lavoro.

Il meglio che potevamo fare era dunque offrirgli un ambien-

La troppa vicinanza e l'eccesso di cure amorevoli, esattamente come nella famiglia adottiva, facevano riemergere i lati più aggressivi del suo carattere.

te accogliente e curato, privo di ogni conflittualità, in cui potesse avere l'opportunità di instaurare legami significativi con adulti capaci di mantenere la relazione, a prescindere da eventuali attacchi anche molto violenti. Adulti capaci di riconoscere l'immenso valore delle sue piccole e straordinariamente lente evoluzioni, che però rappresentavano per lui enormi passi in avanti come, ad esempio, riuscire a vestirsi e lavarsi da solo (capacità raggiunte solo dopo anni di lavoro). Un posto in cui sentirsi al sicuro, a tal punto da poter ridimensionare le proprie barriere difensive.

Tutto il suo percorso in comunità è stato contraddistinto da una lentissima ma costante crescita su diversi fronti. Abbiamo svolto un lavoro enorme per *favorire lo sviluppo delle sue autonomie di base* sia in ambito pratico – come prendere un autobus, fare piccole commissioni da solo o andare a prendere un gelato insieme a un coetaneo – sia in ambito relazionale – come

il non aspettarsi che gli altri capissero le cose non dette, accettare i «no», fare richieste chiare e comprensibili, tenere in considerazione le istanze e le esigenze altrui.

Nonostante le innumerevoli interferenze causate dalle sue estenuanti fatiche, anche nei momenti più bui Tommaso ha sempre dimostrato di avere capacità enormi che, alimentate da cura e perseveranza, gli hanno permesso di raggiungere nel tempo risultati inimmaginabili.

La ricerca della giusta distanza nella necessaria vicinanza

Per i primi anni il nostro intervento si è concentrato principalmente sull'accudimento fisico (Tommaso andava lavato e vestito); cosa che, col passare degli anni, gli ha permesso di entrare nuovamente in contatto con il suo corpo, riconoscendone gli stimoli e le necessità; in un tempo assolutamente ragionevole si sono del tutto interrotti gli episodi di enuresi e successivamente, ma molto più lentamente, anche quelli di encopresi.

Il disturbo dell'attaccamento rende complesso l'accudimento

Questo tipo di accudimento però, pur avendo esiti positivi rispetto alla percezione di sé, creava necessariamente notevole vicinanza, una condizione che aveva implicazioni importanti, con le quali ci siamo dovuti confrontare sia come équipe che come singoli operatori.

Un aspetto sicuramente centrale nella vita di Tommaso era infatti l'importante disturbo dell'attaccamento, che lo portava a relazionarsi con l'altro in modo disfunzionale. Ciononostante, si dimostrava sorprendentemente attento e interessato alle emozioni delle persone con cui aveva instaurato legami basati su accudimento e scambio reciproco. Era costantemente alla ricerca di attenzioni e i suoi atteggiamenti infantili favorivano gli slanci affettuosi nei suoi confronti. La sua purezza e la sua sensibilità

erano disarmanti, difficilmente comprensibili a fronte delle tremende esperienze vissute. Era incredibile il fatto che, nonostante tutto, avesse conservato un animo così bello.

Abbiamo dovuto lavorare su noi stessi

La troppa vicinanza e l'eccesso di cure amorevoli però, esattamente com'era capitato in famiglia, facevano riemergere i lati più aggressivi del suo carattere generando comportamenti violenti. Gli operatori, che più gli erano vicini nei momenti di serenità, maggiormente venivano attaccati nelle situazioni di difficoltà, cosa che creava un carico emotivo decisamente non indifferente. Ciò di cui aveva più bisogno – legami affettivi solidi e significativi – era anche fonte di emozioni difficilmente controllabili, capaci di innescare reazioni violentissime. Un fenomeno noto in letteratura, ma di complessa gestione nella convivenza quotidiana.

Trovare la giusta distanza non è stato facile: abbiamo dovuto fare un lavoro approfondito e personale, in supervisione e tramite lo studio della letteratura specifica sul tema dell'abuso, per riuscire a instaurare relazioni che fossero per lui significative e rassicuranti senza però risultare oppressive o pericolose.

Oggi, a distanza di anni, possiamo dire di essere riusciti a creare con Tommaso un legame forte e duraturo che, durante la permanenza in comunità, gli ha permesso di «tornare al mondo», di crescere rispettando i suoi tempi e di acquisire abilità e autonomie del tutto impensabili all'inizio del suo percorso.

La scelta di prenderci cura dei genitori adottivi

Oltre all'intervento educativo specifico su Tommaso, per la prima volta abbiamo sperimentato quello che sarebbe diventato un fondamento del nostro metodo di lavoro: l'accoglienza e la collaborazione con la famiglia.

La certezza da cui partivamo era la necessità di preservare il legame forte e sincero tra Tommaso e i suoi genitori adottivi.

Genitori sfiniti, sull'orlo della separazione

I genitori adottivi di Tommaso erano stanchi, sfiniti, profondamente provati e logorati da una difficoltà intollerabile, che li aveva travolti inaspettatamente e che mai avrebbero potuto immaginare. Erano immersi in un turbine di sconforto, senso di impotenza, rabbia, tristezza, senso di inadeguatezza: emozioni estremamente negative, che impedivano loro di immaginare un'evoluzione positiva. A seguito dell'inserimento in comunità di Tommaso avevano inoltre preso la decisione di separarsi.

Credo sia ragionevole affermare che nessuna famiglia, senza un'adeguata formazione professionale (e forse nemmeno quella sarebbe bastata), avrebbe potuto resistere alla potenza di un simile tsunami. Fu chiaro fin da subito che occuparci solo di Tommaso non sarebbe bastato, era necessario prendersi cura anche dei genitori, offrire loro spazio e tempo per riposarsi, per ritrovare se stessi,

nel tentativo di recuperare dentro di sé la serenità e la motivazione necessarie per andare avanti. Era fondamentale che si sentissero accolti, compresi, sostenuti, non giudicati e, soprattutto, che non si sentissero soli nel dover affrontare quella situazione di pesantissima sofferenza. E, ammettiamolo, anche noi avevamo bisogno di loro.

All'epoca non avevamo ancora un metodo preciso e una linea chiara da seguire, ma, come spesso accade nel nostro lavoro, la teoria nasce dalla pratica.

La certezza da cui partivamo era la necessità di preservare il legame sicuramente forte e sincero tra Tommaso e i genitori perché, considerata la sua storia costellata da innumerevoli abbandoni, affrontare un ulteriore distacco sarebbe stato eccessivamente doloroso e avrebbe rappresentato un ostacolo rilevante per una possibile evoluzione positiva futura.

Ai genitori abbiamo offerto la nostra casa

Per molto tempo anche noi con Tommaso abbiamo navigato a vista, avvolti da una fitta nebbia che rendeva difficile capire quale fosse la strada giusta da percorrere. Non avevamo risposte o soluzioni immediate, ma certamente potevamo garantire – e su questo possiamo dire di non esserci risparmiati – la nostra disponibilità a stare nella difficoltà anche per un tempo molto lungo.

Così, per prima cosa, ai genitori abbiamo offerto la nostra casa, intesa come spazio fisico e mentale in cui portare le proprie fatiche senza paura. Un luogo in cui poter ritrovare un po' di serenità e, col tempo, maturare una visione più distesa delle cose. Questo a volte ha significato offrire letteralmente un posto in cui riposarsi: a tal proposito ricordo il papà di Tommaso addormentato sul nostro divano in cucina, stremato dopo un lungo e intenso weekend di battaglia.

Oltre all'accoglienza, abbiamo cercato di presentare ai genitori una lettura della situazione che potesse spiegare in un'ottica clinica i comportamenti di Tommaso, capace di renderli quantomeno compren-

sibili ai loro occhi. Una lettura che descrivesse la sua sintomatologia come inevitabile e indipendente dalla sua volontà, e non come qualcosa da poter modificare attraverso interventi correttivi guidati dalla logica.

Il lavoro con la famiglia è indubbiamente stato un elemento fondamentale del percorso comunitario di Tommaso, senza il quale gli straordinari traguardi raggiunti non sarebbero mai arrivati.

La collaborazione con il padre è stata determinante. La sua perseveranza, la tenacia, l'ammirevole dedizione, la capacità di non mollare nemmeno nei momenti più bui e, certamente, il profondo amore nei confronti del figlio, hanno senza dubbio reso il nostro lavoro meno difficile. La sua presenza costante e senza riserve è stata, ed è tuttora, la salvezza di Tommaso.

Fine del viaggio con Tommaso

Questa storia si conclude nel settembre 2012 quando, per ovvie ragioni di età, ormai ventenne, Tommaso viene trasferito in una comunità per adulti. Nonostante le incredibili evoluzioni fatte, la differenza con gli altri ospiti era sempre più evidente e lui iniziava a risentirne. Ormai era di gran lunga il più grande, ma il suo livello di autonomia ancora limitata lo faceva sentire sempre un passo

Lasciarlo andare non è stato facile. Ci siamo salutati con una festa, degna del viaggio fatto insieme. Da quel saluto sono passati molti anni, eppure solo adesso sono riuscita a raccontare la sua storia.

indietro aumentando la sua frustrazione.

Fortunatamente, la nuova risorsa individuata distava meno di un chilometro da casa nostra e questo gli ha permesso di mantenere il solido legame costruito con noi negli anni, rendendo meno doloroso il distacco. La nostra comunità era stato il posto in cui Tommaso aveva vissuto più a lungo in tutta la sua vita, in cui certamente si era sentito a casa ed era importante che questo ennesimo cambio di collocazione abitativa non rappresentasse in alcun modo per lui un ulteriore trauma a cui far fronte.

Anche per noi lasciarlo andare non è stato facile, avremmo voluto tenerlo con noi ancora, e il pensiero di affidarlo a degli estranei, seppur ottimi colleghi, ci preoccupava non poco. Posso certamente dire che accompagnarlo nella nuova comunità per

il trasferimento definitivo è stata una delle prove più difficili che questo lavoro mi abbia imposto. Tuttavia era giusto così: ogni percorso ha una fine e quello di Tommaso aveva sicuramente raggiunto la sua nel modo migliore possibile.

Ci siamo salutati con una bella festa, a cui hanno partecipato in maniera sentita tutti i ragazzi e gli operatori. Una festa degna del viaggio fatto insieme, lungo, difficile, a tratti estenuante ma ugualmente bellissimo ed emozionante.

Incontrarti, e vederti riemergere dall'abisso, è stato un onore

Da quel saluto sono passati molti anni, eppure solo adesso sono riuscita a raccontare la sua storia.

Ci ho pensato a lungo, ho iniziato più volte ma non era mai il momento giusto. Mancava sempre qualcosa. Ho impiegato molto tempo per fare chiarezza tra le emozioni suscitate dagli innumerevoli ricordi che conservo di quegli anni, esattamente come Tommaso per raggiungere ogni suo nuovo traguardo, e non credo sia stato un caso.

Come ho detto all'inizio, ho incontrato moltissimi ragazzi in questi quasi vent'anni di lavoro a «passoni18», ma Tommaso ha certamente occupato un posto speciale nel mio cuore.

Avere la possibilità di prendersi cura di lui, e vederlo riemergere con coraggiosa tenacia dall'abisso in cui la vita l'aveva trascinato, è stato per me un vero onore sia professionalmente che umanamente.

i)

Stefania Bottigliengo è educatrice professionale presso la comunità minori «passoni18» della cooperativa sociale San Donato di Torino: stefania.bottigliengo@coopsan-donato.it